



La vicenda di Henrique Pizzolato è molto complessa. È stato condannato in Brasile a oltre 12 anni di carcere in un processo per tangenti detto Mensalao. In questo processo, che si è svolto sotto una fortissima pressione mediatica, non ha potuto difendersi. La sentenza è stata emessa da un tribunale riservato alle alte cariche politiche che segretava i documenti di prova e non prevedeva un secondo grado di giudizio, un appello. Ma Pizzolato non rivestiva nessuna carica politica. Era un

sindacalista che militava nel PT, il partito dei lavoratori, e che era arrivato a ricoprire la carica di Direttore del Marketing nel Banco del Brasile. Giunto in Italia di cui è cittadino, su richiesta del Brasile che ne chiedeva l'estradi- zione, è stato arrestato e rinchiuso nel carcere S. Anna. Noi lo abbiamo conosciuto lì e ab- biamo conosciuto sua moglie, la signora An- drea Haas, che non lo ha mai lasciato solo, lottando accanto a lui e mettendo in campo non solo argomenti giuridici, ma cercando di

coinvolgere l'opinione pubblica sul suo caso che con il passare dei mesi e delle situazioni è apparso in modo sempre più chiaro come un caso di diritti negati, se non di giustizia negata. La difesa di Pizzolato contro l'estradi- zione si è basata oltre che sulla mancanza di un pro- cedimento giudiziario equo, sulle terribili condizioni carcerarie del Brasile che, data la visibilità mediatica del suo processo, lo espongono a rischi di violenza e vessazioni molto alti. Tutto si è rivelato inutile.

Henrique Pizzolato solo merce di scambio?

Signor Ministro Orlando, signori funzionari del Ministero della Giustizia, membri del Go- verno,

L'odissea giudiziaria di un vostro e nostro con- cittadino, Henrique Pizzolato, si è chiusa nel peggiore dei modi: per lui, per noi e per voi.

Per lui perché appena rientrato in Brasile sarà sottoposto a pressioni psicologiche enormi e probabilmente a forme di violenza, ricatti, ritor- sioni dalle proporzioni imprevedibili e su cui nessuno, non certo i consoli italiani o i vo- stri rappresentanti in Brasile potranno vigila- re.

Per noi, perché abbiamo visto all'opera quello che solo sospettavamo: lo scollamento della politica dalla realtà delle persone comuni, l'assenza di diritti certi ed esigibili, la discre- zionalità politica delle decisioni dei tribunali, il prevalere degli interessi di parte (grandi o meschini che siano) sul diritto e la giustizia. Per voi, perché la vostra "carriera" politica porterà una macchia indelebile di cui, prima o poi, dovrete rendere conto.

Ci muove una fiducia, non strettamente religiosa, che ha influenzato il nostro mo- do di sostenere la causa di Henrique e di sua moglie Andrea: il fine non giustifi- ca i mezzi. Per nessuno. Mezzi scorretti o iniqui per- vertono qualunque fine, qualunque "ragion di sta- to". Non abbiamo bisogno di prove per dimostrare che le spinte e le pressioni che vi hanno portato a decidere per l'estradi- zione di Henrique rispondono a un "commercio" di cui tutti si possono facilmente rendere conto e che tutti possono riempire del contenuto che credo- no più veritiero: meschini interessi di carriera politica (pensiamo soprattutto ai parlamentari italiani che hanno interessi in Brasile), scambi di detenuti (qualunque posizione si abbia sul caso Battisti, è evidente il collegamento fra la sua vicenda e quella di Henrique, così com'è evidente la connessione con la vicenda, ormai persa nella nebbia dei tempi, di Pasquale Scot- ti, latitante da oltre trent'anni, ricercato per omicidi plurimi, tornata alla ribalta in questi giorni perché verrà a breve estradato in Italia), interessi commerciali e finanziari (determinati dalla sproporzionata di forza economica di Italia e Brasile). Sono forse questi elementi di leale collaborazione tra stati?

Smettiamo tutti di citare leggi, costituzioni, trattati, accordi bilaterali: simulacri vuoti che afferiscono al diritto e alla giustizia. Chiamia- mo le cose col loro nome: scambi, commerci, investimenti, ricatti. Parole che si adattano meglio a quanto è avvenuto intorno alla vicen- da umana di Henrique Pizzolato.

(Comitato Giustizia per Pizzolato)

Signor ministro, questa è l'ultima lettera che le inviamo.

Abbiamo perso.

Henrique Pizzolato è stato estradato in Brasile terra dalla quale era fuggito nella speranza di ritrovare nella terra dei suoi genitori, quella serenità che da anni le vicende giudiziarie, nelle quali suo malgrado è stato coinvolto, gli han- no tolto.

Ma che cosa, dove abbiamo sbagliato, signor ministro?

Perché la nostra impresa è fallita?

Non ci piace la patente di idealisti, ingenui, il- lusi. Non ci piace la rassegnazione di chi ci in- vita ad accontentarci di essere comunque arri- vati al Ministro, di avere avuto l'appoggio di due e più parlamentari, di avere raccolto in po- chi giorni oltre 2000 firme di adesione ad un appello che fermasse l'estradi- zione, di avere avuto ascolto da alcuni importanti mass- media, non ci basta perché più forte è la delusione

per aver conosciuto la par- te più brutta della politi- ca. Quella politica oscura che finge di non sapere, di non vedere e non met- te in campo tutto quanto le è possibile per dare gambe a parole troppo spesso malamente usate come diritti, dignità, per- sona. In nome di che cosa poi non ci è dato cono- scere.

"Ragioni di stato"? "rap- porti economici" "diplo- mazie"?

forse che in queste ragioni si dimenticano i diritti? Forse che non esiste la mediazio- ne anche tra stati o nei rapporti internazionali? Pizzolato tornerà in uno stato (non l'unico sap- piamo bene, ma questo non ci consola) che considera i detenuti come animali, ma di que- sto non ci possiamo stupire perché animali so- no anche i bambini che si uccidono per strada per fare "pulizia".

E noi dovremmo credere alle garanzie che il Pizzolato sarà trattato umanamente? Unico tra tutti i detenuti nelle carceri brasiliane? E per- ché lui se davvero così colpevole? E se fosse invece un modo per non far sentire la sua voce urlante verità?

La sera precedente la scorsa data di partenza Pizzolato ci ha detto: "devo riposare perché al mio arrivo, dopo un lungo volo, ci saranno ad aspettarmi fotografi e televisioni ed io non de- vo apparire mesto e distrutto, devo avere la forza di tenere alta la testa perché io so che lo posso fare".

Siamo certi che qualcun altro invece la testa dovrà abbassarla.

(Gruppo Carcere-Città)

Magistrato di sorveglianza

Da quando, nel maggio 2014, il giudice Roberto Mazza è passa- to ad altro incarico, l'ufficio del Magistrato di sorveglianza di Modena è rimasto vuoto.

È vero, al suo posto è stato no- minato il giudice Sebastiano Bongiorno ma, dopo una fugace visita nell'ufficio di via S. Pietro, è andato in ferie e subito dopo in pensione.

È stata poi nominata dal CSM (Consiglio Superiore della Ma- gistratura) una donna che è però entrata subito in congedo mater- nità. Prenderà servizio solo nel giugno 2016.

L'ufficio quindi non è vacante, ma vuoto.

Alcune supplenze ci sono state, tutte però provvisorie e brevi, coordinate dall'Ufficio di Sorve- glianza di Bologna, che denun- cia anche lui carenze di perso- nale, così i supplenti, che svol- gono questo im- pegno dopo la lo- ro attività ordi- naria, si sono oc- cupati solo delle "questioni ur- genti", senza che si capisca bene a che cosa ci si ri- ferisce con que- sta dicitura. Permessi, provvedi- menti provvisori, liberazioni an- ticipate, programmi di tratta- mento, dipendono tutti da quella firma e le persone condannate in via definitiva e quelle internate hanno il diritto a ricevere una ri- sposta alle istanze presentate se- condo quanto previsto dall'ordi- namento penitenziario.

Tra le questioni urgenti non ri- entrava evidentemente il caso del detenuto caduto nella dispe- razione che ha tentato il suicidio a S. Anna.

Non si può dire che il problema non fosse noto, perché i detenuti e gli internati hanno cercato in tutti i modi di denunciare il fatto e il disagio che ne deriva, ma non hanno grandi strumenti per farsi ascoltare. Hanno scritto lettere e interessato la Garante regionale Desi Bruno che è in- tervenuta almeno tre volte. È in- tervenuto il presidente del tribu- nale di sorveglianza di Bologna, l'Unione Camere penali di Mo- dena, c'è stata financo una in-

terrogazione parlamentare nel 2014, una interrogazione anche nel Consiglio comunale di Mo- dena. Nessuno si è mosso, silen- zio.

Le acque si sono agitate un poco quando la segretaria dei Radica- li italiani Rita Bernardini, dopo un incontro con il vicepresidente del CSM Giovanni Legnini, ha intrapreso uno sciopero della fa- me. Si dovevano essere capiti bene, perché lo sciopero della fame è potuto durare solo tre giorni e subito il dott. Legnini ha promesso di intervenire e risol- vere il caso. C'era stato nel frat- tempo il tentato e quasi riuscito suicidio di quello che l'avvocato Enrico Fontana della Camera penale di Modena ha chiamato "detenuto nr. 1" (i detenuti sono numeri ascritti a fredde statisti- che) per denunciare e stigmatiz- zare il fatto. Ci sono stati comu- nicati trionfali,

"Il Csm rispon- de all'appello radicale e risol- ve il caso del Tribunale di sorve- glianza", tito- lava "Il garanti- sta" del 19 set- tembre, ma il

problema è ancora in piedi per- ché è stato nominato un supplen- te che rimarrà in carica due me- si e che va un giorno alla setti- mana perché continua ad opera- re come giudice del tribunale di Modena. Il provvedimento ha così più che altro reso evidente "la leggerezza del Consiglio su- periore nell'assegnazione degli incarichi, conferiti sulla base degli equilibri tra correnti e, spesso, senza attenzione per le necessità dei singoli uffici", co- me denuncia una seconda inter- rogazione parlamentare al mini- stro della Giustizia, firmata da Luigi Manconi, presidente della commissione Diritti umani di Palazzo Madama, e dalla sena- trice modenese Cecilia Guerra del Pd.

Noi avremmo preferito che al- meno questo pur misero risul- tato fosse arrivato dall'ascolto da- to alle tante voci partite dal car- cere e dalla Casa di lavoro di Castelfranco.

